



8 ottobre 2024

Giovanni 17, 6-12

E sono stato glorificato in loro.

Questa preghiera, che si estende per tutto il c. 17, è il vertice della rivelazione di Gesù ai discepoli, direttamente coinvolti nel suo dialogo di Figlio con il Padre. Come precedentemente abbiamo detto, sei volte esce dalla bocca di Gesù la parola “Padre” (vv. 1.5.11.21.24.25), in attesa che ciascuno di noi, in lui, dica: “Padre nostro”. Questa settimana invocazione spetta a noi..

⁶ Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me e hanno custodito la tua parola. ⁷ Adesso hanno conosciuto che tutte le cose che mi hai dato sono da te, ⁸ perché le parole che hai dato a me, le ho date a loro ed essi le hanno accolte e hanno conosciuto veramente che da te sono uscito; e hanno creduto che mi hai mandato. ⁹ Io per loro chiedo; non per il mondo chiedo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi; ¹⁰ e le cose mie tutte sono tue e le tue mie; e sono stato glorificato in loro. ¹¹ E io non sono più nel mondo: io vengo da te. Padre santo, custodisci nel tuo nome ciò che mi hai dato, affinché siano uno, come noi. ¹² Quando era con loro io li custodivo nel tuo nome quello che mi hai dato e li ho conservati e nessuno di loro si è perso se non il figlio della perdizione, così che si adempisse la Scrittura

Salmo 138/137

- 1 Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
 hai ascoltato le parole della mia bocca.
 Non agli dèi, ma a te voglio cantare,
- 2 mi prostro verso il tuo tempio santo.



Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà:
hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.

3 Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza.

4 Ti renderanno grazie, Signore, tutti i re della terra,
quando ascolteranno le parole della tua bocca.

5 Canteranno le vie del Signore:
grande è la gloria del Signore!

6 Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l'umile;
il superbo invece lo riconosce da lontano.

7 Se cammino in mezzo al pericolo,
tu mi ridoni vita;

contro la collera dei miei avversari stendi la tua mano
e la tua destra mi salva.

8 Il Signore farà tutto per me.

Signore, il tuo amore è per sempre:
non abbandonare l'opera delle tue mani.

Riprendiamo la preghiera sacerdotale. Il capitolo 17 è il capitolo conclusivo di questo discorso finale di Gesù ai suoi discepoli ed è una preghiera di Gesù. È un discorso molto intimo, più intimo di quanto possiamo immaginare. Perché è un discorso tra il Padre e il Figlio. Il Padre che, prima del tempo, ha generato il Figlio, gli ha donato tutto se stesso nello Spirito Santo e il Figlio ridona se stesso al Padre attraverso questo Spirito d'amore in un turbine processionale infinito.

Che cosa si diranno mai il Padre e il Figlio fin dalla notte dei tempi, quando hanno deciso la creazione? Questa preghiera è come una foto rubata, come uno sbirciare nella cronologia WhatsApp tra il Padre e il Figlio, e che cosa scopriamo? Non certo un tradimento. Ma scopriamo che, in questo dialogo eterno, il Figlio parla al Padre di noi.

Il Salmo 138 sembra parafrasare, anticipando di secoli, lo svelamento di questo dialogo d'amore tra il Padre e il Figlio. Ti rendo grazie Signore perché mi hai ascoltato, nel giorno in cui ti ho invocato



mi hai risposto. *Non c'è ombra di dubbio nella preghiera del Figlio, completamente affidato alla volontà del Padre: il Signore farà tutto per me. In un'altra traduzione quella precedente era 1974, il testo Greco è tradotto: Il Signore porterà a compimento la sua opera per me. In questo per me ci siamo noi. Tutto è stato creato e promesso perché giungesse a compimento per me, per noi.*

Questa preghiera inizia con: Padre è venuta l'ora. L'ora è già avvenuta quando il Signore ha portato a termine le sue promesse. Sono già state compiute da queste parole del Signore. Ora attendiamo soltanto con impazienza il suo ritorno certi, come Gesù chiede al Padre e a motivo della sua richiesta, che il Padre non abbandonerà l'opera che con le sue mani ha creato.

Ci siamo trovati, in questa lettura fatta prima dell'estate, ammessi a questa intimità profonda tra Gesù e il Padre. Questa preghiera ci permette non soltanto di fare questa incursione nel segreto, nel cuore di Gesù. Ma di scoprire che in questo cuore ci siamo anche noi, ci sono i discepoli e tutti coloro che nel corso del tempo leggendo e gustando questa parola si fanno discepoli, credono a questa parola.

Siamo entrati in questa intimità attraverso queste categorie del Figlio e del Padre. All'inizio al versetto 1 si diceva: *Padre è venuta l'ora. Glorifica il Figlio tuo.* Questo linguaggio del Padre e del Figlio è un linguaggio che ci è molto familiare, l'abbiamo trovato tante volte. È molto significativo. Perché ci parla di una relazione vitale, generativa. È una relazione che genera, che è feconda di figlie e di altri figli, che nel Figlio si riconoscono poi fratelli, sorelle tra di loro.

Il tema fondamentale di questa preghiera è essere custoditi per portare frutto. Le parole chiave, che incontreremo anche in questa pericope di pochi versetti, hanno a che fare con il Padre Santo, il Figlio, i discepoli, il tema dell'unità del mondo. Quando ascoltiamo queste parole anche nella lettura del brano facciamo attenzione perché nel contesto giovanneo sono particolarmente significative.



Perché Giovanni declina in modo particolare, proprio, caratteristico in questo testo, quei temi che sono caratteristici, erano tipici del vangelo. Il Vangelo è una chiamata alla Santità di Dio, ad essere Santi come Dio; il vangelo è un invito forte autorevole all'amore fraterno: amare Dio, amare gli altri.

Giovanni trasforma questi due temi: la santità e l'amore fraterno, li chiarisce e li approfondisce. L'appello alla santità diventa la richiesta di Gesù al Padre Santo autore di ogni santità, perché custodisca i suoi nel suo nome e li custodisca dalle insidie del mondo e vedremo la prossima volta dalle insidie del maligno. Mentre l'appello alla fraternità evangelica in modo particolare prende la forma dell'unità. Quindi vivere la fraternità come unità. L'unità è la cifra, il modo tipico con cui Giovanni chiaramente in questo testo conosce e capisce il tema dell'amore fraterno. Unità che manifesta un'altra unità: l'unità tra i figli manifesta l'unità tra il Padre e il Figlio. C'è un rispecchiamento tra questi due livelli. Anche noi impariamo dal modo con cui Gesù ci ha manifestato il volto del Padre, come Gesù ama il Padre, ad amarci tra di noi.

Tutti i vangeli e in particolare Giovanni, sono scritti post factum, cioè sono tutti testi scritti a partire dalla rielaborazione di quello che è avvenuto dopo la resurrezione di Gesù. È un racconto sempre illuminato dal mistero pasquale ormai compiuto. Leggiamo i vangeli sempre dalla fine. Non siamo contemporanei ai fatti. Ma i fatti ci vengono presentati a partire dal loro significato, dal loro senso ultimo, che è il compimento con la resurrezione. Meglio ancora la Pentecoste è il compimento di questa vicenda.

È come guardare una vecchia foto di molto tempo fa, una foto molto cara, una cosa che è avvenuta già nel passato, ma che noi rileggiamo oggi a partire dall'esperienza che abbiamo fatto tra quell'evento e oggi. Quindi il nostro sguardo, la nostra capacità di comprensione di quello che è avvenuto, è illuminata da quello che è venuto dopo, cioè dalla resurrezione. È a partire dal risorto che capiamo questa preghiera. È Gesù risorto che fa sempre questa



preghiera per noi. Siamo dentro questa prospettiva. Questo ci aiuta anche a capire in che senso si può dire che quei discepoli, a cui Gesù si rivolge nella preghiera che fa al Padre, siamo noi. Perché siamo sempre lettori nuovamente contemporanei messi di nuovo in condizione di comprendere la parola alla luce della resurrezione.

⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me e hanno custodito la tua parola. ⁷Adesso hanno conosciuto che tutte le cose che mi hai dato sono da te, ⁸perché le parole che hai dato a me, le ho date a loro ed essi le hanno accolte e hanno conosciuto veramente che da te sono uscito; e hanno creduto che mi hai mandato. ⁹Io per loro chiedo; non per il mondo chiedo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi; ¹⁰e le cose mie tutte sono tue e le tue mie; e sono stato glorificato in loro. ¹¹E io non sono più nel mondo: io vengo da te. Padre santo, custodisci nel tuo nome ciò che mi hai dato, affinché siano uno, come noi. ¹²Quando era con loro io li custodivo nel tuo nome quello che mi hai dato e li ho conservati e nessuno di loro si è perso se non il figlio della perdizione, così che si adempisse la Scrittura.

Nell'insieme di questo testo notiamo due movimenti. Un movimento di lode, di ringraziamento a Dio Padre, perché il Padre è colui che dà. Il datore di ogni dono. È colui che dà, è colui che è all'inizio di ogni movimento di dono. Quindi c'è questa contemplazione gioiosa, gustosa di Gesù del Padre, perché lui ha dato, ci ha dato il Figlio e al Figlio ha dato tutto e il Figlio adesso tutto restituisce al Padre. Quindi questo è il primo grande movimento quello del ringraziamento al Padre.

Il secondo grande movimento è quello che Gesù intercede per noi, richiede, fa una richiesta al Padre. Vi sono questi due elementi: il ringraziamento e la richiesta, che tra l'altro caratterizzano la preghiera biblica. È la formula classica che si potrebbe riscontrare se andassimo a guardare i testi di preghiere di altri libri biblici. Caratterizza anche la liturgia eucaristica che ha una prima parte in cui si ringrazia il Padre per averci dato il Figlio, per il dono specifico - il



Prefazio in modo particolare è costruito su questa dimensione - e poi c'è la richiesta dell'invocazione dello Spirito perché i doni possano essere trasformati nel corpo e nel sangue di Gesù. Questo è caratteristico anche proprio della dinamica biblica.

Mi sembra molto bello però sottolineare il fatto che Gesù, che è già il risorto, cioè è già colui che ha compiuto la salvezza, continua a intercedere per noi. Continua a pregare per noi. È come se quello che lui ha compiuto nel mistero Pasquale ancora noi non l'abbiamo completamente vissuto. Quindi abbiamo bisogno di un supplemento di grazia. Abbiamo bisogno di essere aiutati perché lui torna al Padre, lui è tornato al Padre e noi siamo nel mondo. Quindi in questo mondo abbiamo bisogno di un aiuto in più. Non perché lui ci ha lasciato, perché lui è ancora in mezzo a noi attraverso il suo Spirito, perché siamo animati dal suo Spirito. Ma perché il mondo è insidioso e il mondo è la menzogna, è la voce del nemico che ci dice: Dio non ti vuol bene. Dio ti ha abbandonato. Dio ti ha fregato. Quindi la richiesta di Gesù va in questa dimensione.

Tenendo conto che questa richiesta in fondo è sempre anche una richiesta per il mondo. Cioè il desiderio di Gesù è che tutti siano salvi. Riconosce un'attenzione che alle volte diventa opposizione, ma non per questo esclude qualcuno per principio. La richiesta di Gesù non è mai contro qualcuno. La richiesta di Gesù è sempre per una costruzione, per dare una possibilità. Anche se qui è chiaro che viene sottolineata, viene accentuata la tensione: il mondo come opposto ai discepoli. Ma non nella richiesta di una dannazione, di una distruzione di questo mondo. Ma al contrario, come sempre, una sorta di avvertimento, di lamento come succede anche nei Sinottici molte volte, in cui Gesù desidera invece smuovere in qualche modo la possibilità che anche il mondo possa partecipare di questo.

Un'altra osservazione generale che mi sembra molto interessante da sottolineare è il confronto che alcuni autori fanno tra questo testo del capitolo 17 e il prologo, l'inizio del Vangelo di Giovanni, in modo particolare sottolineando un aspetto, anche se ne



esistono altri, quello più evidente e più importante è il rapporto tra luce e tenebre, che troviamo nel prologo, dove si parla di questa tensione tra luce e tenebre, questo rapporto qui viene presentato nella tensione, nel confronto tra discepoli e mondo: luce contro tenebre, discepoli contro mondo, perché i discepoli sono quelli che hanno creduto in Gesù, e Gesù è la rivelazione del volto del Padre, quindi anche loro sono diventati figli nel Figlio, sono entrati in questa prospettiva, sono nati, sono venuti alla luce, sono diventati luminosi, capaci di comprendere la loro vera identità, la loro identità di essere figli nel Figlio, si potrebbe dire ventare se stessi: uscire dalla tenebra. Riconoscersi in quanto figli, fratelli, sorelle tra di noi. Superare quindi l'inganno del mondo, l'inganno della tenebra che ci vorrebbe diversi da quello che siamo, oppure che richiede da noi un tentativo disperato, un dover essere che dovremo raggiungere da soli.

In questa linea vi leggo un racconto di Martin Buber molto pertinente su questo tema della luce e delle tenebre. Un *Rabbi* domandò una volta ai suoi discepoli: *Come si distingue l'ora in cui la notte finisce e comincia il giorno? È quando da lontano si può distinguere un cane da una pecora? Domandò un discepolo. No, rispose il Rabbi: È quando da lontano si può distinguere un albero di datteri da uno di fichi? Chiese un altro. No, rispose il Rabbi. Ma quand'è dunque, lo interrogavano i discepoli? È quando tu puoi guardare in viso qualsiasi persona e li vedi tua sorella e tuo fratello. Fino ad allora è ancora notte dentro di noi.*

Questa tensione tra luce e tenebra non è evidentemente qualcosa di estraneo è qualcosa di interiore. E dov'è la luce? Quando si viene alla luce? Quando si impara a vivere da fratelli. Quindi quella dinamica dell'inizio del Vangelo la ritroviamo in questa forma così compiuta, così pienamente realizzata. Dove Gesù è la luce perché ci insegna a vivere in questa luce, in questa prospettiva dell'unità.

⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me e hanno custodito la tua parola.



Gesù ha compiuto l'opera di Dio: far conoscere il volto del Padre che si prende cura dei suoi figli, manifestare il suo nome: *Ho manifestato il tuo nome agli uomini*. Egli l'ha pienamente mostrato. Ora si tratta di aggiungere un ultimo tassello perché nessuno possa credere di essere escluso da questa cura. Nella sua morte in croce Gesù raggiunge ogni uomo in ciò che lo terrorizza e gli fa sperimentare la più terribile solitudine: la morte. Nessuno è solo nella propria morte perché Gesù gli è accanto. Questa espressione: *Ho manifestato il tuo nome*, è un unico in tutta la Bibbia. Solo qui troviamo un'espressione di questo genere così potente. Perché Gesù è più di un testimone, è più del martire. È con lui nel quale si vede chiaramente chi è il Padre. Il Padre è colui che non abbandona mai e non abbandona fino all'estrema occasione di vicinanza che è la morte, per noi. Questa è l'identità. Questo è il nome di Dio. Sappiamo che il nome dice l'identità profonda; mentre nel Primo Testamento il nome di Dio è impronunciabile perché vorrebbe dire mettere la mano su Dio, possedere Dio, conoscere Dio. Gesù dice che lui ha manifestato il nome. Cioè ci ha fatto conoscere l'identità profonda del Padre, l'identità profonda di Dio. Cosa impensabile nel Primo Testamento. E noi siamo ammessi a questa possibilità e a noi è data questa fortuna, questa rivelazione, questa luce per la nostra vita. Questo significa, in modo particolare, il nome, il santo, la misericordia. Cioè il nome di Dio è misericordia; la santità di Dio si manifesta nella sua misericordia. La sua totale diversità da noi perché lui è sempre misericordia. Mentre invece noi forse qualche volta, ma di solito no, tendenzialmente.

Gli uomini che mi hai dato dal mondo erano tuoi e li hai dati a me. Sono i discepoli di Gesù. Certamente sono quelli che sono ammessi a questa preghiera storicamente, ma anche noi lettori del vangelo. Perché non solo lettori del vangelo, ma coloro che credono in questa parola, o che si sforzano di credere, o che desiderano credere.



Si dice che essi appartengono al Padre: *erano tuoi e li hai dati a me*. Da sempre siamo stati pensati, voluti, da Dio come suoi; apparteniamo a lui. L'altro salmo che risuona di fronte a questi testi: *Signore tu mi scruti e mi conosci*; da sempre mi scruti e mi conosci. Apparteniamo a lui. Però non nel senso di una predestinazione, quindi una sorta di destino fatale che potrebbe essere buono, nel senso che siamo destinati alla salvezza. Oppure potrebbe essere cattivo, nel senso che siamo destinati alla dannazione. Non in questo senso. Ma come desiderio e volontà di salvezza da parte di Dio. La saggezza di Dio è misericordia per tutti. Questo è il suo desiderio. In questo senso apparteniamo a lui. In questo senso: *Erano tuoi e li hai dati a me*. È come se Dio nel Figlio dicesse: lo voglio che tu viva. Io metto in campo tutti i mezzi possibili perché tu abbia vita in abbondanza, perché tu mi appartieni. Perché io conosco il tuo nome, come se Dio dicesse a noi: io so chi sei, ma adesso lo sai anche tu. Anche tu conosci il mio nome, anche tu adesso sai chi sono io, perché il Figlio lo ha manifestato, ho manifestato il tuo nome agli uomini.

Certamente tutto questo non è obbligatorio, non è nemmeno un destino più o meno fatale. Ma è una possibilità offerta. È per tutti coloro che hanno custodito la parola.

All'inizio di questo capitolo 17 si ricordava quello che già avevamo trovato nel capitolo 13, quando all'inizio del capitolo si diceva che Gesù compie nella sua Ora tutta la storia. All'inizio del capitolo si diceva che Gesù è venuto per ogni essere umano, al versetto 2: *Tu gli hai dato potere su ogni essere umano*. Il testo Greco parla di ogni carne: *gli ha dato potere su ogni carne*. Questo desiderio di essere diciamo salvezza per gli uomini, è per tutti. Questo desiderio non è per alcuni. Però bisogna accoglierlo, bisogna avere la disponibilità ad accogliere questo dono.

Ma coloro che appartengono al Padre sono quelli che credono e che si impegnano a vivere dentro questa relazione. La fraternità che assomiglia al legame tra Padre e Figlio, tra Gesù e il Padre.



⁷Adesso hanno conosciuto che tutte le cose che mi hai dato sono da te, ⁸perché le parole che hai dato a me, le ho date a loro ed essi le hanno accolte e hanno conosciuto veramente che da te sono uscito; e hanno creduto che mi hai mandato

Come delle ondate continue, successive, alcuni temi tornano e ritornano e si intrecciano e sono testi che hanno anche una valenza contemplativa molto forte. Sono quasi più da lasciare risuonare, che da spiegare. Perché le parole hanno più una valenza affettiva, di risonanza, piuttosto che aggiungere nuovi concetti, piuttosto che spiegare un'altra cosa. È come se dicessero sempre la stessa cosa. Ma sappiamo benissimo che le persone che si amano non hanno bisogno di dirsi molte cose. Ma alcune cose sì e quelle bisogna anche ripeterle. Dirle e dirle ancora e ancora e ancora di nuovo. Perché di quello si nutre la relazione. Anche qui ci troviamo di fronte a qualcosa di simile. Per cui anche il tipo di osservazioni che io faccio sono sempre molto pallide, perché sarebbero più da pregare che da commentare.

Quindi possiamo osservare che continua questo bellissimo intreccio tra Gesù e il Padre e Gesù e i discepoli. Sempre più intrecciata questa vite e questi tralci di cui il Padre è il vignaiolo, tanto per ritornare al capitolo 15 che nella metafora molto potente che ci aiuta forse ad accompagnare queste parole.

Ormai siamo nel suo cuore insieme al Padre. E come certi genitori non possono fare a meno di considerare i figli parte fondamentale della loro relazione di coppia, così Gesù non può fare a meno di considerare i discepoli nella relazione che lo unisce al Padre. Gesù non può più parlare con il Padre senza parlare anche di noi. Siamo entrati nell'amore che unisce il Padre e il Figlio, e anche noi ormai siamo a conoscenza dell'intimo unione tra Gesù e il Padre.

Tutte le cose che mi hai dato sono da te, perché le parole che hai dato a me, io le ho date a loro ed essi le hanno accolte. Questo intreccio tra queste due dimensioni come se fossero ormai un'unica relazione.



Ed essi le hanno accolte e hanno conosciuto. All'inizio anche del versetto 7 si diceva: *Essi hanno conosciuto.* Questa conoscenza non è puramente un accumulo di nozioni su chi è Dio, non è una teodicea come si dice nella teologia. Una delle branche della teologia è la teodicea, cioè parlare di Dio, chi è Dio. Non è in questo senso. Ma è un'esperienza viva. È un'esperienza personale. Infatti questa conoscenza si trasforma in fiducia, si trasforma in fede. Quindi non è semplicemente l'assunzione di informazioni su Dio. Ma è invece un coinvolgersi, un giocare.

Essi le hanno accolte e hanno conosciuto veramente che da te sono uscito e hanno creduto che mi hai mandato. Ti conosco e per questo mi fido; mi fido e così ti conosco di più. Anche qui si crea una sorta di circolarità. Questo non avviene solo a livello personale. Non si dice che ha conosciuto veramente, ha creduto, ma al plurale. Si usa la terza persona plurale: hanno conosciuto, hanno creduto. Quindi questa dinamica di conoscenza di fede ha sempre una dimensione comunitaria, una dimensione ecclesiale. Non è mai semplicemente individuale.

Io per loro chiedo; non per il mondo chiedo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi;

Io per loro chiedo. Gesù intercede per noi, chiede per noi e lo fa ad alta voce, perché questo diventi anche il nostro desiderio. Perché impariamo da lui a chiedere la stessa cosa.

Nei capitoli precedenti - capitolo 14 in modo particolare - si diceva che: *Tutto quello che chiederete al Padre lui ve lo darà.* Ecco esattamente che cosa chiedere al Padre; le stesse cose che chiede Gesù e di questo possiamo stare certi.

È bellissimo questo Gesù che chiede per noi. Questo non è solo un auspicio, non è solo una vaga possibilità, ma è una certezza, è una sicurezza. Gesù è sicuro che il Padre lo ascolta, che: *il Padre sempre mi ascolta*, come diceva nell'episodio di Lazzaro al capitolo 11. Ritornano molti temi che abbiamo già trovato.



Poi Gesù aggiunge: *non per il mondo chiedo*. Che cos'è il mondo? Nel vangelo di Giovanni ci sono almeno due significati di questo termine. In questa condizione, in questa situazione particolare quando si usa l'espressione super sintetica: mondo - è una parola sola, ma il senso è molto ricco - si intende quella struttura di menzogna che domina i nostri rapporti: il sospetto, il dubbio, la sfiducia, il senso di insufficienza che ci impedisce di riconoscerci figli nel Figlio. Questo è il mondo. È la logica del nemico - si potrebbe dire in termini più ignaziani - che sfigura, toglie spessore alla bellezza della possibilità di essere figli nel Figlio. Adamo ed Eva nel giardino col serpente. Non c'è bisogno di aggiungere molto. È chiaro lì è una sfigurazione, un deturpamento del giardino, come sappiamo.

È la menzogna che ci spinge a cercare altrove la nostra identità, ad essere sempre insoddisfatti e quindi se siamo insoddisfatti siamo arrabbiati e se siamo arrabbiati diventiamo cattivi, violenti. Lo diciamo in un modo molto veloce anche un po' superficiale, però sostanzialmente la dinamica è questa. Questa è la dinamica del mondo, quello per cui Gesù non prega. A chi rimane avvolto dalla logica del mondo questo discorso non ha nulla da dire. Questo è il primo significato.

Ma c'è anche un altro significato più positivo in qualche maniera, o comunque dove si apre una possibilità. Parlando del mondo Gesù vuole indicare - in altri testi - la situazione che rende gli esseri umani schiavi di questo sistema menzognero. Quindi come Gesù per esempio nei Sinottici ha compassione per le folle perché sono come pecore senza pastore, cioè sono disorientate a causa del mondo, a causa della logica del mondo. Anche in questo caso Gesù ha compassione di noi che siamo schiavi della logica del mondo, che siamo schiavi di questo sistema menzognero. In quest'ultimo caso annuncia che: *Dio ha tanto amato il mondo da mandare suo Figlio perché abbia la vita*. Quindi il mondo non è opposto a Dio in questo caso. Ma addirittura è amato perché diventa oggetto della compassione, della misericordia di Dio. Mentre questa preghiera è



per coloro che si riconoscono visitati dall'amore, cioè è per coloro che appartengono a Dio Padre: *per coloro che mi hai dato perché sono tuoi*. Ritorna già quello che diceva nel precedente versetto 6

Anche Gesù chiede, quindi anche Gesù si manifesta bisognoso. È paradossale vedere che Gesù chiede; anche Gesù manca di qualcosa. E la logica della richiesta ci apre a quella del desiderio. Noi desideriamo ciò di cui siamo mancanti. Purtroppo però quando quello che ci manca è l'essenziale la richiesta non è gioiosa, la richiesta è una richiesta aggressiva e qui si innesca la logica del mondo. Quindi anche nella richiesta, anche nel chiedere può innescarsi una logica del mondo. E la sapienza biblica che antepone alla richiesta la lode serve proprio a questo. Prima facciamo memoria di tutto quello che abbiamo. Prima rendiamoci conto che abbiamo già l'essenziale e il di più e poi ci possiamo lasciare guidare dal desiderio nel vedere che qualcosa mi manca e qualcosa mancherà sempre. Se qualcosa mancava anche a Gesù, non dobbiamo spaventarci anche noi nel sentirci profondamente incompleti.

¹⁰...e le cose mie tutte sono tue e le tue mie; e sono stato glorificato in loro.

...e le cose mie: che cosa sono? Cosa sono queste cose, questi beni? In realtà non sono dei beni, non sono degli oggetti, non sono delle cose nel senso tradizionale del termine, ma la relazione. La relazione che unisce il Padre al Figlio, il Figlio al Padre. Anche nei Sinottici si dice: *Nessuno conosce il Padre se non il Figlio, nessuno conosce il Figlio se non il Padre e colui il quale il Figlio vorrà rivelarlo*. I commentatori dicono che questa è una un'affermazione giovannea che si ritrova all'interno dei testi Sinottici. Esattamente sono queste cose. Queste sono le cose che Gesù è venuto a rivelarci: il rapporto tra di loro, la loro conoscenza reciproca. Come io posso dire al mio migliore amico: ti conosco molto bene. Mi basta guardarti per capire che cosa hai nel cuore, perché tu mi appartieni e io ti appartengo. In questa reciprocità. Queste cose mie che sono tue e le cose tue sono mie. In questa reciprocità, in questa reciproca appartenenza c'è la



piena conoscenza. Anche qui è più qualcosa da contemplare da osservare, piuttosto da fare risuonare, piuttosto che da capire.

Poi la seconda parte di questo versetto: *sono stato glorificato in loro*. Questo è un testo particolare. Perché spesso noi troviamo espressione di altro tipo cioè è il Figlio che rende gloria al Padre, oppure nel versetto 5 è il Padre che glorifica il Figlio. Quindi il tema della gloria appartiene alla loro relazione. Qui invece: *sono stato glorificato in loro*. Cioè siamo noi. È in noi che si manifesta, che si fa vedere, la glorificazione di Gesù. È glorificato nei discepoli perché loro lo hanno conosciuto Figlio amato e Salvatore. Nella sua morte e resurrezione ha messo noi in grado di glorificarlo, di riconoscerlo. Le nostre relazioni fraterne, il nostro impegno a costruire l'unità nella diversità, sono il luogo di questa glorificazione.

Provo a spiegarlo in un altro modo aiutandomi con il Vangelo di Luca che forse è più semplice. Il Vangelo di Luca nella scena della nascita di Gesù, dice che sulla grotta di Betlemme ci sono gli angeli e questi angeli cantano e il canto è: *Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore*. È proprio questo quello di cui si parla qui. Cioè: che vuol dire glorificare il Figlio? Vuol dire che la gloria di Dio si vede in quella terra dove gli uomini vivono in pace. Dove gli uomini hanno imparato l'unità nella diversità, hanno imparato la misericordia. Hanno imparato la relazione che unisce il Padre e il Figlio, cioè la gloria di Dio. C'è una sorta di specularità tra queste due dimensioni: gloria a Dio nell'alto dei cieli; pace in terra agli uomini amati; le parti si corrispondono esattamente.

E noi che cosa vediamo? In realtà purtroppo non vediamo una terra dove gli uomini si amano, quindi non possiamo vedere la gloria di Dio. Non siamo tra quelli che glorificano il nome di Dio. Lo sono quelli che vivono in questa prospettiva.

¹¹E io non sono più nel mondo: io vengo da te. Padre santo, custodisci nel tuo nome ciò che mi hai dato, affinché siano uno, come noi.



Questa preghiera si fa sempre più intensa, sempre più pressante, perché le contraddizioni della storia sono stridenti e possono scandalizzare fino allo scoraggiamento. Quindi Gesù vuole intervenire in maniera forte perché è consapevole che lui è presente, sarà presente da adesso in poi in un modo nuovo.

Noi sappiamo che quando Giovanni parla del mistero Pasquale di Gesù parla della glorificazione di Gesù. Identifica il mistero Pasquale con la glorificazione, con la gloria di Gesù. Questa gloria di Gesù è un condensato di tutto quello che Gesù fa dalla Passione alla Pentecoste. Sulla croce avviene tutto. Quando Gesù al capitolo 19 muore in croce, non solo dona la sua vita per noi, ma dona anche il suo Spirito. Quindi lì anche già avviene la Pentecoste.

Giovanni ha una visione molto unitaria così unitaria che ci lascia disorientati, mentre invece per esempio Luca è molto più didattico da questo punto di vista. Per cui racconta bene della resurrezione di Gesù, poi abbiamo tutti i periodi dei quaranta giorni fino all'Ascensione, poi dopo l'Ascensione c'è la Pentecoste e ci sono gli Atti degli Apostoli. Quindi vi dispiega gli eventi Pasquali all'interno di una dinamica temporale molto ampia, e la Chiesa nella sua sapienza pedagogica sceglie questa via. Dal punto di vista liturgico ci propone di accompagnare Gesù attraverso il mistero Pasquale, attraverso i cinquanta giorni.

Giovanni invece dice: Tutto insieme. È già avvenuto, è già tutto avvenuto. Gesù è già tornato al Padre, ha già compiuto la sua opera. Per questo prega perché noi siamo custoditi in questo mondo, perché adesso sta a noi, perché abbiamo già ricevuto lo Spirito. È molto forte questa cosa. Ricordate quando commentavamo dell'Ascensione dicevamo che non è Gesù che se ne va. Non è Gesù che dice: Adesso io ho fatto la mia parte, ora tocca a voi. Io vado a riposarmi, vado in vacanza. No! *Per diventare pienezza di tutte le cose*, per essere presente in un altro modo, per essere presente con il suo Spirito, per essere presente nella dinamica di questa Santità di cui si accenna. Una nuova possibilità.



Che cos'è questa Santità di Dio, Padre Santo? Che poi alla fine del capitolo diventerà anche Padre giusto? Che cos'è questa Santità di Dio se non la sua misericordia? Vi ricordate che Matteo quando nel discorso della montagna: *Siate santi come io sono Santo*, riprendendo il Deuteronomio. Invita a una somiglianza a Dio nella santità. Ma Luca ci aiuta una volta forse a capire meglio questa cosa, quando dice: *Siate misericordiosi perché io sono misericordioso*. La Santità di Dio è la sua misericordia. Il luogo in cui si manifesta la santità è la misericordia, e se Santo è colui che è separato - questo vuol dire santo, sacro, messo da parte - è perché Dio è totalmente diverso da noi in questo, cioè lui è tutto misericordia.

Quindi l'invito che noi riceviamo, questo essere custoditi nel suo nome, significa esattamente questo: diventare misericordiosi come lui. Questo non lo facciamo da soli, ma grazie alla forza dello Spirito. Nel suo nome impariamo la via della santità, cioè della misericordia.

Ecco che sta a noi a questo punto manifestare questa santità ricevuta dall'alto, questo spirito consegnato dal risorto. Sta a noi vivere la misericordia che in Giovanni non si trova tanto come espressione. Qui come dicevamo si parla piuttosto dell'unità.

Tuttavia Gesù sa che questo è difficilissimo perché noi poveri e piccoli discepoli siamo nel mondo, dove ancora è presente il principe della menzogna. Per questo chiede al Padre di custodirci nel suo nome, perché ci possiamo sentire appartenenti a lui e in questo sentirci appartenenti a lui ricevere forza.

Noi Gesuiti lo diciamo come essere compagni di Gesù e questo essere compagni, essere insigniti del suo nome, e da questa appartenenza viene la forza di vivere nell'unità della misericordia. O almeno di averlo come un orizzonte di riferimento a cui attingere.

Questa poi è la stessa relazione che c'è tra Gesù e il Padre: come? *Affinché siano uno come noi*. Come si fa a essere uno: attraverso la misericordia. È la via della misericordia quella dell'unità.



È chiaro che questo significa molte cose. Ha un senso molto ampio. Capite che il tema dell'unità ha a che fare con lo scandalo invece delle chiese divise per esempio. Quindi tutto il cammino Ecumenico, che forse oggi non sta attraversando forse la fase più florida della sua storia. La settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani alle volte neanche ci ricordiamo. A gennaio di solito c'è. È intorno alla festa della Conversione di San Paolo che culmina con il 25 di gennaio. Però alle volte uno se lo ricorda giusto il giorno dopo forse che è la festa della Conversione di San Paolo.

Però questo tema dell'unità non è soltanto a questo livello, ma anche a livello piccolissimo. Siamo portatori di unità, costruttori di misericordia nelle nostre relazioni, nel nostro lavoro, nella famiglia, nella comunità. Dove siamo in qualsiasi situazione. Credo che questa possibilità di declinare a tanti livelli sia molto importante per noi tutti.

¹²Quando era con loro io li custodivo nel tuo nome quello che mi hai dato e li ho conservati e nessuno di loro si è perso se non il Figlio della perdizione, così che si adempisse la Scrittura.

Considerazione amara. Questo versetto è chiaramente diviso in due parti. Nella prima parte si ricorda l'opera che Gesù terreno ha realizzato: testimoniare l'amore del Padre con i segni che ha compiuto: l'opera che il Padre mi ha dato da fare, al capitolo 6. Già emergeva questa dimensione. Così lui ha custodito coloro che il Padre gli ha dato. Sottolineo che Gesù dice di averli custoditi nel nome del Padre. Questo mi sembra molto bello perché è sempre al nome del Padre che Gesù ha fatto riferimento nella sua vita. Nel suo nome ha vissuto, agito, compiuto miracoli, predicato. Il primo che gode della custodia del nome del Padre è lui, è Gesù. Allora per questo ci custodisce nel suo nome. Ci ammette alla sua relazione con il Padre. E quindi anche per noi è la stessa cosa. Questa è la prima parte del versetto.

La seconda parte del versetto è invece disorientante per certi aspetti. Perché Gesù dice: *li ho conservati* e poi proprio perché dice *li ho conservati e nessuno di loro si è perso, se non il Figlio della*



perdizione. Emerge, all'interno di questa preghiera, il mistero del male e della libertà dell'uomo; della libertà di dire di no, di opporsi alla possibilità della salvezza.

Di chi si parla? Chi è questo figlio della perdizione? I commentatori ne dicono tante. Ma in realtà sembrerebbe abbastanza chiaro. Perché in tutto il vangelo che abbiamo letto finora e in particolare nei discorsi dopo la cena a partire dal capitolo 13, abbiamo visto che il dono di salvezza di Gesù, il suo dono incondizionato a noi, è costantemente minacciato dalla presenza del male.

Basta ricordare un solo esempio al capitolo 13. All'inizio del capitolo 13 nella solenne introduzione, mentre il lettore è invitato a contemplare il dono perfetto dell'amore di Dio in Gesù, *avendo amato i suoi e li amò sino al compimento; Dio gli aveva dato tutto nelle mani; che veniva da Dio e a Dio ritornava*. Qui l'evangelista inserisce il tradimento di Giuda. Fa accenno, come una sorta quasi di parentesi che si vorrebbe togliere dal testo, al tradimento di Giuda. Verrebbe quasi da dire: ma perché lo ricordi proprio ora? Perché lo metti proprio lì? Perché vuoi sporcare la bellezza di questo dono, di questo amore purissimo del Signore per noi facendo riferimento a questo strappo, a questa violenza? Perché succede questo?

Prima di arrivare a facili risposte che poi sono sempre relative, dobbiamo avere la pazienza di sopportare il fastidio che ci danno queste parole. Queste parole ci irritano, ci imbarazzano. Ma il motivo è che lo scandalo del male si aggira sempre tra di noi e ci sentiamo minacciati.

Il Figlio della perdizione ci dà così fastidio perché ci sentiamo tutti a rischio, ci imbarazza e per questo vorremmo eliminarlo, vorremmo che non ci fosse. Però questo scandalo fa parte della rivelazione, appartiene alla Scrittura: *Se non il Figlio della perdizione così che si adempisse la Scrittura*. Ci sono due livelli. Il primo livello è il fatto che già Isaia si chiedeva: *chi accoglierà la salvezza, chi accoglierà la possibilità della vita che Dio è venuto a portarci?* Vi



ricordate quelle parole Isaia 6,9 in modo particolare: *Egli ha accecato i loro occhi, ha indurito il loro cuore affinché non vedano con gli occhi, non intendano con il cuore, non si convertano e io li guarisca.* Questo versetto di Isaia viene citato da tutti i vangeli e anche negli Atti degli Apostoli. È il grande mistero della incomprendimento, del mistero del male: perché se noi cerchiamo la vita poi di fatto non ci crediamo, resistiamo, ci opponiamo. Non è facile e non è forse neanche necessario rispondere a questa domanda.

Mentre c'è il secondo livello che è molto importante. Cioè che tutto questo, anche il mistero del male, anche il mistero di Giuda è avvolto dal dono di Dio, dalla misericordia di Dio. Questo mistero del male e della possibilità dell'essere umano di rifiutare la salvezza è avvolto anch'esso dal dono del Padre. Ogni figlio, quindi anche il figlio della perdizione, è un figlio amato; ogni figlia è figlia amata anche la più perduta, anche il più perduto, anche quello che non si lascia amare.

E allora ci possiamo lasciare con questa domanda: Che cosa prevarrà alla fine, l'ostinazione del cuore che non si fida o l'amore infinito del Padre che si manifesta in Gesù? Questa è la grande domanda, la grande questione a cui però non è che abbiamo una risposta facile. Noi rimaniamo aperti a questa domanda. Dobbiamo prendere sul serio questa domanda per poterla poi far diventare la nostra riflessione e anche il coinvolgimento della nostra libertà, in che direzione la vogliamo spendere.

Testi per l'approfondimento

- Salmi 103; 117;
- Matteo 11,25-30; 18, 19-35;
- 1Corinti 12-13;
- Efesini 3, 14-21;
- 1Pietro 2,4s..